**ECKARD LEFÈVRE**

# Anneo sereno e il dialogo *De tranquillitate animi* di Seneca

Originalbeitrag erschienen in:
Gli Annei : una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale; atti del Convegno internazionale di Milano-Pavia, 2-6 maggio 2000.
Como: New Press, 2003, S. 153 - 165

ECKARD LEFÈVRE

# ANNEO SERENO E IL DIALOGO *DE TRANQUILLITATE ANIMI* DI SENECA (*)

Più che per gli altri scritti filosofici di Seneca, per il *De tranquillitate animi* sono oggetto di discussione il ruolo del destinatario, il fine dell'argomentazione e la datazione, ad essi strettamente connessa. All'incertezza dell'interpretazione contribuisce non poco la singolare forma del dialogo.

Il *De tranquillitate animi* si apre con una complessa analisi introspettiva e una richiesta di aiuto da parte del destinatario Anneo Sereno (1). Alcuni studiosi ritengono che Seneca abbia qui riportato una lettera dell'amico (1), ipotesi tuttavia assai improbabile, poiché è riconoscibile nello stile la tipica impronta senecana. Se fosse stata davvero una questione strettamente privata, perché Seneca avrebbe dovuto trascrivere la lettera? Si tratterà piuttosto, come spesso avviene in Seneca, di una domanda fittizia posta in bocca al destinatario e a cui Seneca stesso risponde. Non c'è da meravigliarsi che, a causa di questo inizio 'personale', la critica abbia interpretato l'opera dal punto di vista della problematica individuale e vi abbia colto un'evoluzione della personalità di Sereno, al quale Seneca si rivolge anche nel *De constantia sapientis*: in quest'ultimo dialogo Sereno mostrerebbe tendenze epicuree, ma Seneca lo guiderebbe con sicurezza alla dottrina stoica (2). È stata inoltre sostenuta l'ipotesi che Seneca avrebbe fatto ricorso a Democrito e al suo scritto Περὶ εὐθυμίας per prestare un aiuto efficace all'amico nella sua particolare situazione (3). Con il presente intervento cercherò di dimostrare l'inesattezza di entrambe queste premesse interpretative. Sarebbe assai limitativo vedere in Sereno il 'paziente' e in Seneca il 'medico dell'animo' (4): interpretare il *De tranquillitate animi* come uno scritto puramente filosofico o terapeutico (5) impedisce di riconoscerne il significato più profondo.

---

(*) La relazione viene stampata senza modifiche, aumentata soltanto di poche note. Ringrazio cordialmente il Dott. Andrea Bagordo dell'ottima traduzione italiana.

(1) D'Agostino 1929, p. 52; Maurach 1991, p. 123; Blansdorf 1997, p. 78.

(2) Vd. Hense 1893, p. 8; Waltz 1959, p. 32 («un ami [...] que Sénèque entreprit de convertir de l'épicurisme au stoïcisme»); Griffin 1976, p. 354; Abel 1985, pp. 724-725 («Dank Senecas geistiger Führung ist Serenus 'am stoischen Wesen genesen'»); Blansdorf 1997, p. 72.

(3) Vd. Munscher 1922, p. 60 (che osserva però giustamente come Seneca scriva anche e soprattutto per se stesso).

(4) Pohlenz (1941) 1965, p. 417. Vd. D'Agostino 1929, p. 52 (Seneca «filosofo medico d'anime»); Rozelaar 1976, p. 416 («Rolle eines Seelenarztes»); Blansdorf 1997, p. 72 (Seneca 'Arzt einer Seelenkrankheit'); Waltz 1959, p. 63 chiama Sereno 'disciple' e 'néophyte'.

(5) Vd. Waltz 1959; Abel 1985; Maurach 1991; Lotito 1997; Blansdorf 1997.

*Struttura del dialogo*

Come per la maggior parte degli scritti filosofici senecani, presupposto fondamentale per la comprensione dell'argomentazione è capirne la struttura (6). In 6, 1 viene chiaramente indicata una *divisio* in tre parti (7): *inspicere autem debebimus*

(1) *primum nosmet ipsos,*
(2) *deinde ea quae adgrediemur negotia,*
(3) *deinde eos quorum causa aut cum quibus.*

Ad un primo esame è facile riconoscere l'inizio e la fine della seconda parte, ma non l'inizio della prima, né la fine della terza. Il capitolo 12 inizia così: *proximum ab his erit ne aut in supervacuis aut ex supervacuo laboremus.* Se ci si dedica a tali occupazioni si rimane quasi sempre delusi, *fere enim ex his tristitia sequitur.* Vengono quindi presi in considerazione *ea quae adgrediemur negotia.* Quando Seneca in 15, 1 dice *sed nihil prodest privatae tristitiae causas abiecisse; occupat enim nonnumquam odium generis humani,* getta uno sguardo retrospettivo alla seconda parte e offre un'anticipazione della terza. Quindi 12-14 costituiscono la seconda parte, 11, 12 la fine della prima, e 15, 1 l'inizio della terza. In 15, 1 si parla dell'*odium generis humani*; in 17, 1-2 si forniscono consigli su come comportarsi con gli altri (*se componere, se ostendere*). Dunque 15-17, 2 costituiscono la terza parte, 17, 3-17, 12 la *conclusio* (8). La prima parte inizia probabilmente con 8, 1: *transeamus ad patrimonia, maximam humanarum aerumnarum materiam.* Non si tratta del patrimonio in quanto tale, ma di esso inteso come causa delle preoccupazioni umane. Qui si aggancia il tema del *se inspicere*, che si estende fino a 11, 12, dove si parla della *praemeditatio futurorum malorum*: *in tanta rerum susum ac deosum euntium versatione si non quidquid fieri potest pro futuro habes, das in te vires rebus adversis, quas infregit quisquis prior vidit.* Dunque la prima parte va dal capitolo 8 al capitolo 11. Non trova collocazione in questo schema il passo 6, 2-7, 6, in cui vengono brevemente presi in esame una prima volta i tre punti elencati in 6, 1: più precisamente in 6, 2 il primo punto (*ante omnia necesse est se ipsum aestimare*), in 6, 3-6, 4 il secondo (*aestimanda sunt deinde ipsa quae adgredimur*) e nel capitolo 7 il terzo (*hominum utique dilectus habendus est*) (9).

Se si ammette che Seneca anche nel *De tranquillitate animi*, come in genere nei suoi scritti filosofici, abbia usato la struttura secondo la partizione tipica delle orazioni giudiziarie, rimangono ancora da individuare il *prooemium* e la *narratio.* Poiché nel secondo capitolo non

(6) Waltz 1959, p. 64 parla, rassegnato, di due parti (1-2, 3-17): «Quant à la deuxième partie, il est impossible d'y reconnaître une marche régulière de la pensée» e dice che il *De tranquillitate animi* appartiene alle «œuvres les plus mal construites» di Seneca. Le ripartizioni di Abel 1985, p. 725 e di Maurach 1991, pp. 128-129 sono esatte solo nel primo punto: 1-2 proemio ovv. introduzione; 3-17, 11 parte principale; 17, 12 conclusione.

(7) Vd. Albertini 1923, p. 99.

(8) Così giustamente Waltz 1959, p. 106.

(9) Secondo Albertini 1923, p. 99 la divisione in 6, 1 vale solo per 6, 2-7. 6, 8-17 avrebbero invece «l'aspect d'une énumération que ne domine aucun classement».

viene data nessuna risposta alla domanda che Sereno pone nel primo capitolo, ma anzi Seneca continua ad esporre i problemi che assillano l'amico, si può pensare che i capitoli 1 e 2 costituiscano il *prooemium* (10) e corrispondentemente i capitoli 3-5 la *narratio*. Si delinea dunque la seguente struttura:

| | |
|---|---|
| 1-2 | *prooemium* |
| 3-5 | *narratio* |
| 6-17, 2 | *argumentatio* |
| 6, 1 | *divisio* |
| 6, 2-7, 6 | *argumentatio minor* |
| 8-17, 2 | *argumentatio maior* |
| 17, 3-12 | *conclusio.* |

Le *argumentationes* sono a loro volta suddivise come segue:

| | | |
|---|---|---|
| 6, 2 | / | 8-11 *inspicere primum nosmet ipsos,* |
| 6, 3-6, 4 | / | 12-14 *deinde ea quae adgrediemur negotia,* |
| 7 | / | 15-17, 2 *deinde eos quorum causa aut cum quibus.* |

Questa strutturazione che segue la ripartizione delle orazioni giudiziarie non è priva di problemi. Tale schema non viene applicato a quest'opera per puro principio, ma semplicemente è utile per comprendere meglio le caratteristiche del *De tranquillitate animi*. Rientrano con difficoltà nello schema tipico il *prooemium* con la domanda di Sereno, la *narratio* con la lunga citazione da Atenodoro e la *argumentatio minor*. Tenterò ora di dimostrare in quanto segue come queste tre eccezioni formali possano trovare una spiegazione nelle peculiarità contenutistiche dell'opera (11).

### *Riferimento a Sereno*

La *narratio* (3-5), se si può usare questo termine, presenta una struttura piuttosto insolita. Mentre in genere Seneca nella *narratio*, conformemente allo schema delle orazioni giudiziarie, presenta in semplice successione i problemi che costituiscono l'argomento dello scritto, fornendo già alcune indicazioni sul modo in cui pensa di risolverli, qui nel *De tranquillitate animi* la sezione compresa nei capitoli 3-5 esce del tutto fuori da questo schema. Nel terzo capitolo è esposta la dottrina stoica riguardo all'impegno politico, così come era stata sostenuta da Atenodoro, dalla cui opera Seneca riporta un'ampia citazione (3, 2-8). Atenodoro, figlio di Sandone (12), era stato discepolo di Posidonio e alla sua cura era stata affidata l'educazione di Augusto. Gli altri due capitoli della *narratio*, il 4 e il 5, presentano ancora più dettagliatamente

(10) Così Abel 1985, p. 725; vd. Maurach 1991, p. 128: 'Einleitung'.

(11) Vd. la fine del capitolo 'Riferimento a Seneca'.

(12) Si tratta di questo: vd. Hense 1893, pp. 20-27; Münscher 1922, p. 60; Lana 1955, p. 247.

la presa di posizione di Seneca riguardo all'attività politica. Si può osservare che l'argomentazione procede in modo tortuoso. Seneca afferma che contro il *taedium* di Sereno il rimedio migliore, come sostiene Atenodoro, sarebbe dedicarsi all'attività politica, *optumum erat, ut ait Athenodorus, actione rerum et rei publicae tractatione et officiis civilibus se detinere* (3, 1); l'esortazione alla *actio rerum* costituirebbe sicuramente il rimedio più efficace, non utile però nel caso di Sereno poiché egli è già politicamente attivo in qualità di *praefectus vigilum*! È per questo motivo che Seneca usa nella risposta il periodo ipotetico dell'irrealtà. Il problema è soprattutto che Sereno, secondo la teoria di Atenodoro, non dovrebbe soffrire di alcun *taedium*: eppure, nonostante la sua attività politica, ne è afflitto! Quindi nella citazione di Atenodoro è dato peso al consiglio di ritirarsi dalla vita pubblica quando le condizioni politiche divengono troppo difficili. Seneca, mitigando l'esortazione di Atenodoro a ritirarsi immediatamente, consiglia invece un ritiro graduale dalla vita pubblica. Egli ammette dunque che l'*infirmitas animi* e il *taedium* di Sereno derivano dal suo impegno pubblico e perciò esorta l'amico a ritirarsi. Si tratta di una conseguenza logica, che trova un parallelo nel *De brevitate vitae*, dove Seneca consiglia al suocero Paolino di rinunciare alla carica di *praefectus annonae*. Forse l'intenzione di Seneca è di esortare pubblicamente Paolino ad andare spontaneamente in pensione per prevenire l'imminente licenziamento da parte di Nerone (13).

*Riferimento a Seneca*

Sereno è probabilmente dal 54 *praefectus vigilum* (14). Come può Seneca consigliargli di ritirarsi parzialmente dalla politica? La sua carica ammette questa possibilità? O forse Seneca pensa ad un ritiro totale? Sereno muore — come *praefectus vigilum* — per un piatto di funghi (come Claudio) (15). Forse Seneca intravede il pericolo e Sereno non segue il suo buon consiglio? A queste domande non si può dare risposta.

D'altro canto Seneca in 2, 5 dice che Sereno, sebbene insoddisfatto, ha meno problemi di coloro che, legati ad una posizione di potere e affaticati sotto il peso della dignità della loro alta carica, più per senso di responsabilità che per ambizione 'volpeggiano con la volpe', *tu intelleges quanto minus negotii habeas cum fastidio tui quam ii quos ad professionem speciosam alligatos et sub ingenti titulo laborantis in sua simulatione pudor magis quam voluntas tenet.* In questo passo si fa una netta distinzione tra Sereno e i funzionari più importanti. Chi dovrebbe annoverare Seneca tra questi ultimi se non se stesso? Egli dunque fin dall'inizio non lascia dubbi sul fatto che i problemi di Sereno sono certamente considerevoli, ma che i suoi propri sono di gran lunga più gravi. Dietro il destinatario Sereno si nasconde lo stesso Seneca.

(13) Vd. Griffin 1962, p. 106, che data il dialogo al 55. Più probabile è il 62: vd. Lefèvre 1994, p. 113.

(14) Così Griffin 1976, p. 447.

(15) Vd. Plin. *Nat. Hist.* 22, 96, dove il contesto fa supporre un avvelenamento: [...] *suilli, venenis accommodatissimi. familias nuper interemere et tota convivia, Annaeum Serenum, praefectum Neronis vigilum.*

Inoltre spesso l'argomentazione non sembra adattarsi del tutto a Sereno.

1. Non si fa parola né della sua carica né del suo rango di cavaliere. «His political activity is described instead wholly in terms of senatorial *honores* (1. 10) and pleading in the forum (1. 13). Admittedly, these are the terms in which Seneca discusses political participation throughout his works, but in the case of his other equestrian addressees, Paulinus and Lucilius, he does not omit to indicate their real situation» (16). Il riferimento a Sereno è solo parziale (17).
2. In 1, 13-1, 14 Sereno parla degli *studia* e propugna uno stile semplice: sembra riecheggiare il motto di Catone *rem tene, verba sequentur* (18). Poi però egli ammette che l'animo per la grandezza dei pensieri si lascia rapire ad uno stile elevato: *rursus ubi se animus cogitationum magnitudine levavit, ambitiosus in verba est altiusque ut spirare ita eloqui gestit et ad dignitatem rerum exit oratio; oblitus tum legis pressiorisque iudicii sublimius feror et ore iam non meo.* Può essere un caso che non si sappia nulla di Sereno come scrittore, ma anche qui si pensa piuttosto allo stesso Seneca (19) il quale, pur difendendo in generale uno stile semplice (20), nelle tragedie invece indulge al *sublimius ferri et ore iam non suo.* La fondatezza di tale ipotesi è confermata dalla *conclusio*, il cui argomento è l'alternanza di tensione (*intentio*) e distensione (*remissio*). È raccomandato persino il consumo di vino (*ebrietas*) (21), tramite per l'ispirazione poetica: soltanto una mente eccitata (*mota mens*) può dire qualcosa di elevato (*grande aliquid*, 17, 10). Seneca poi prosegue: *cum vulgaria et solita contempsit instinctuque sacro surrexit excelsior, tunc demum aliquid cecinit grandius ore mortali. non potest sublime quicquam et in arduo positum contingere quam diu apud se est: desciscat oportet a solito et efferatur et mordeat frenos et rectorem rapiat suum eoque ferat quo per se timuisset escendere* (17, 11) (22). Si può riconoscere qui una teoria dello stile tragico (*cecinit*) e allo stesso tempo una difesa della sua applicazione pratica nell'attività poetica. Poiché la *conclusio* tratta il tema dell'alternanza di tensione e riposo delle forze intellettuali, Seneca in questo passo può fare riferimento all'alternanza della sem-

(16) Griffin 1976, p. 354.

(17) Vd. Rozelaar 1976, p. 278 n. 111 a 1, 10: Seneca metterebbe i propri pensieri in bocca al suo amico Sereno (vd. anche p. 158 a 1, 16, numerazione secondo Reynolds).

(18) A questo segue secondo Reynolds tra *quid opus est* e *in diem* la voce di un interlocutore, che conferma questo proposito.

(19) A Seneca stesso riferisce il passo Lana 1955, p. 248.

(20) Vd. Lazzarini 1997, p. 69 n. 10: «La teoria dello stile qui esposta da Sereno in forma di problema aperto riflette nella sostanza i principî in cui Seneca professava di credere: assegnare più importanza ai concetti che agli abbellimenti stilistici è quanto il filosofo raccomanda anche a Lucilio (cfr. soprattutto *Epist.* 40 e 75)».

(21) Vd. Blänsdorf 1997, p. 91: «Statt der stoischen Askese die rauschhafte Ekstase als Mittel der 'tranquillitas animi': das ist Senecas letztes therapeutisch gemeintes Paradoxon».

(22) Vd. Rozelaar 1976, p. 592 nell'ambito della discussione delle tragedie: «Wer diese Zeilen liest, kann keinen Moment im ungewissen sein: Hier spricht Seneca über sich selbst, sein eigenes Werk und seine eigenen Intentionen; hier hören wir den Mann, der das Gewöhnliche 'verachtet' — *contemnere* ist ihm ein sehr beliebtes Wort —, der durch ausserordentliche Leistungen seine Mitmenschen zu übertreffen sucht». L'esigenza *grandius ore mortali canere* Rozelaar la definisce 'verwegen'.

plice attività di scrittore di opere filosofiche e la più impegnativa produzione tragica. Non è da escludere che al poeta Seneca fossero mosse critiche sia da parte di detrattori politici che di stoici convinti (23). Ad essi Seneca risponde che nella *intentio* egli serve lo stato e la filosofia e nella *remissio* si dedica all'arte poetica.

3. Seneca propugna nelle difficoltà politiche l'attività nella κοσμόπολις: *ideo magno animo nos non unius urbis moenibus clusimus sed in totius orbis commercium emisimus patriamque nobis mundum professi sumus, ut liceret latiorem virtuti campum dare* (4, 4). Questo è lo stesso programma del *De otio*. Senza sottovalutare Sereno, il riferimento è piuttosto allo stesso Seneca.

4. Quando le condizioni politiche sono difficili Seneca consiglia un'attività limitata: *longe itaque optimum est miscere otium rebus, quotiens actuosa vita inpedimentis fortuitis aut civitatis condicione prohibebitur; numquam enim usque eo interclusa sunt omnia ut nulli actioni locus honestae sit* (4, 8). Questa possibilità è data più ad un uomo che abbia importanti incarichi politici piuttosto che a qualcuno che ricopre la semplice carica di *praefectus vigilum*. Di nuovo Seneca sembra fare riferimento a se stesso (24).

5. L'attività di Socrate nell'Atene politicamente degenerata è utilizzata da Seneca come esempio per dimostrare che anche *in adflicta re publica esse occasionem sapienti viro ad se proferendum* (5, 3). Poiché nei dialoghi *Ad Helviam* (25), *De constantia sapientis* (26) e *De vita beata* (27) Seneca si paragona a Socrate, egli per la figura del *sapiens vir* guarderà ancora una volta più a se stesso che a Sereno.

I capitoli 4 e 5 sembrano dunque preparare con cautela il ritiro di Seneca dalla politica (28). Il discorso si conclude con una esortazione che — anche se Sereno e Seneca 'si trovano nella stessa barca' — l'autore rivolgerebbe soprattutto a se stesso: *sed faciendum erit, si in rei publicae tempus minus tractabile incideris, ut plus otio ac litteris vindices, nec aliter quam in periculosa navigatione subinde portum petas, nec expectes donec res te dimittant sed ab illis te ipse diiungas* (5, 5) (29). «Schon hört man die Vorboten des allmählig nahenden Rückzugs» (30). *De tranquillitate animi* «bezeichnet eine Station auf dem Wege, der zu *De otio* führt» (31).

---

(23) Su questi vd. Tac. *Ann.* 14, 52.

(24) Pohlenz (1941) 1965, p. 419 parla dei tempi di Seneca, «in denen er nicht mehr Neros volles Vertrauen genoß und deshalb gezwungen war *miscere otium rebus*».

(25) 13, 4.

(26) 7, 3.

(27) 25-27. Vd. Lana 1955, p. 249.

(28) Vd. Münscher 1922, p. 61 *ad* 4, 6: «Als Sen. diese Sätze schreibt, das liegt auf der Hand, ist es ihm zweifelhaft, ob er noch wie bisher wirken kann; die fortuna hat sich gewandelt: weniger kann er nur noch wirken, noch aber bleibt *actioni locus honestae*, vom ersten Platz ist er verdrängt, noch aber kann er *clamare*».

(29) A ragione dice Münscher 1922, p. 60: «Äußerlich also eine lediglich akademische Abhandlung, aber, das ist ebenso sicher, Sen. schreibt nicht zu dem Zweck nur, den Freund Serenus zu belehren [...], sondern er schreibt weil ihm selbst *tranquillitas animi* von Nöten ist. Das eigne persönlichste Erleben bildet den Untergrund, aus dem das Schriftwerk herauswächst».

(30) Hense 1893, p. 18 su questo passo.

La discussione politica all'inizio del *De tranquillitate animi* ha un peso tale che sconvolge la struttura formale dell'intero scritto. Il *prooemium* introduttivo (1-2) è slegato dalla *narratio* (3-5) come questa lo è dall'*argumentatio* (6-17, 2). In quest'ultima infatti la discussione politica passa quasi del tutto in secondo piano e al suo posto Seneca dà risalto ai problemi dell'animo, come se volesse allontanarsi dalla tematica politica. Come nel *De brevitate vitae*, la disquisizione filosofica occupa la parte più ampia, affinché l'opera non sembri un pamphlet politico.

Rimane ancora da tentare di chiarire la singolarità dell'*argumentatio minor* (6, 2-7, 6). Il paragrafo 6, 1 contiene la *divisio*. Poiché la *narratio* (3-5), in cui di solito viene presentato il tema della discussione, in riguardo al contenuto non si adatta all'*argumentatio* (6-17, 2), è possibile che Seneca, invece di presentare la tematica nella *narratio*, abbia introdotto nella *argumentatio* un primo argomento di passaggio (6, 2-7, 6: *argumentatio minor*), per poi affrontare sistematicamente la discussione più ampia (8-17, 2: *argumentatio maior*).

*Riferimento a Nerone*

Se Seneca nel comporre il *De tranquillitate animi* ha presente soprattutto la propria posizione, da questa non si può scindere la figura del *princeps*, che viene infatti chiamato in causa (10, 5-6). In 10, 5 Seneca dice: *nec invideamus altius stantibus: quae excelsa videbantur praerupta sunt*, riprendendo dalle tragedie la 'Königsregel' ('regola del re'). Gli *excelsa* sono i regni in pericolo che a causa della loro altezza, ovvero del loro potere, sono inclini alla ὕβρις, come dice il primo coro dell'*Agamemnon* (57-59):

> o regnorum magnis fallax
> Fortuna bonis, in praecipiti
> dubioque locas nimis excelsos.

Argomento del canto corale è la ὕβρις dei potenti (32). Riferito a questo contesto nel *De tranquillitate animi* si ritrova un concetto correlato e similare: *illi rursus quos sors iniqua in ancipiti posuit tutiores erunt superbiam detrahendo rebus per se superbis et fortunam suam quam maxime poterunt in planum deferendo* (10, 6). L'espressione *in ancipiti* ha lo stesso valore di *in praecipiti* (*Ag.* 58) (33). Colui che sta in alto, ovvero il potente, deve deporre la superbia, deve moderarsi, come dice chiaramente Agamennone nelle *Troades* (259-263):

> quoque Fortuna altius
> 260 evexit ac levavit humanas opes,

(31) Pohlenz (1941) 1965, p. 420.

(32) Vd. Lefèvre 1966, pp. 484-487; 1973, pp. 66-74. Vd. inoltre Tarrant 1976, p. 182 sul primo canto del coro: «Power and wealth lead to pride and wrongdoing, which are punished by the collapse of power».

(33) Vd. Tarrant 1976, p. 185.

hoc se magis supprimere felicem decet
variosque casus tremere metuentem deos
nimium faventes.

*superbiam detrahere* ha lo stesso significato di *se supprimere*. Anche la *superbia* viene nominata, e rifiutata, da Agamennone (*Tro.* 270):

270 tu me superbum, Priame? tu timidum facis.

Non vi sono dubbi che colui che sta più in alto (*altius stans*), al quale conviene *superbiam detrahere*, è Nerone (34). Per lui non è certo possibile ritirarsi dalla politica, neanche solo parzialmente, come può invece fare Seneca. Nerone è forzatamente (*necessario*) legato al suo posto, non può dimettersi, ma solo rovinare (*cadere*): *multi quidem sunt quibus necessario haerendum sit in fastigio suo, ex quo non possunt nisi cadendo descendere* (10, 6). L'*excelsus* sta *in fastigio*. Quest'ultima espressione è determinante. Infatti nel *De clementia* Seneca dice a Nerone: *fastigio tuo adfixus es* (*De clem.* 1, 8, 3). Proprio questa locuzione è ripresa nel *De tranquillitate animi* da Seneca quando prosegue: *sed hoc ipsum testentur maximum onus suum esse quod aliis graves esse cogantur, nec sublevatos se sed suffixos.*

Nerone, come i 're' della tragedia, è 'inchiodato' alla sua altezza, per così dire alla sua croce (35), e ciò implica responsabilità. Nel *De tranquillitate animi* segue quindi il programma del *De clementia*: *iustitia mansuetudine humanitate, larga et benigna manu praeparent multa ad secundos casus praesidia, quorum spe securius pendeant.* È lo scopo del *De clementia*: mettere in guardia Nerone dal pericolo che incombe su di lui a causa della sua smodatezza. La *clementia*, sinonimo di *mansuetudo*, deve essere praticata anche solo per avvedutezza: *regibus certior est ex mansuetudine securitas* (*De clem.* 1, 8, 6); *clementia ergo non tantum honestiores sed tutiores praestat ornamentumque imperiorum est simul et certissima salus* (*De clem.* 1, 11, 4).

Seneca avrebbe un motivo più profondo per alludere al *De clementia*. Questo scritto, dell'inizio del 56, con ogni probabilità presuppone l'assassinio di Britannico del febbraio 55. Seneca è costretto a fingere che Nerone non abbia nulla a che fare con esso; solo così può ammonire ufficialmente lo smodato *princeps* con questo scritto perché agisca con moderazione (36), ma — come è noto — non ottiene alcun successo. Con ogni probabilità, dopo l'altro brutale delitto di Nerone, l'assassinio di Agrippina nel 59, Seneca di nuovo si vede ob-

(34) Vd. Pohlenz (1941) 1965, p. 426 (anche su quanto segue). Giancotti 1957, p. 203 parla solo di una 'esortazione ad altri'.

(35) Vd. Lazzarini 1997, p. 108 n. 55: «*Suffixos* varrebbe propriamente 'crocefissi', secondo una forma di supplizio comunemente inflitta in età imperiale». Castiglioni 1930, p. 51 n. 1 e Lana 1955, p. 251 riferiscono il passo a Seneca stesso.

(36) Vd. Fuhrmann 1963, pp. 489-490: «Wenn Seneca nicht die einzige Position aufgeben wollte, die er noch innehatte, die Möglichkeit, Nero durch sein mahnendes Wort zu beeinflussen, dann mußte er so tun, als ob er der offiziellen Version glaube, wonach Britannicus eines natürlichen Todes gestorben war. Die Panegyrik [...] hat lediglich die Funktion, die zahlreichen Ermahnungen zu unterstützen, indem sie als wirklich hinstellt, was in Wahrheit Aufgabe ist».

bligato a prendere posizione pubblicamente. Collegata alla sua intenzione di ritirarsi in parte dagli incarichi politici, l'argomentazione nel *De tranquillitate animi* appare più contenuta, più rassegnata che nel *De clementia* (37). La conclusione dell'importante passo 10, 6 mostra che lo stesso Seneca è ferito: *nihil tamen aeque nos ab his animi fluctibus vindicaverit quam semper aliquem incrementis terminum figere, nec fortunae arbitrium desinendi dare, sed ipsos multo quidem citra consistere; sic et aliquae cupiditates animum acuent et finitae non in inmensum incertumque producent.* Sono in gioco il suo credito e i suoi principi (38).

*Riferimento a Seneca e Nerone*

Le riflessioni di Seneca riguardo a Nerone non devono essere separate dalla persona dello stesso autore, vista la sua posizione politica. Sebbene Sereno all'inizio del dialogo dica di essere estremamente parsimonioso (*tenet me summus amor parsimoniae, fateor*, 1, 5), tuttavia Seneca in 9, 1-2 esorta alla *parsimonia* e alla *frugalitas* degli antichi romani. Dunque Sereno è qui perduto di vista. In questo invito alla *parsimonia* e alla *frugalitas* e nella esortazione di 8, 9 a limitare spontaneamente le proprie ricchezze, Pohlenz sente richiamare alla memoria il racconto di Tacito sulle dimissioni di Seneca (*Ann.* 14, 53-56) e, a causa delle analogie presenti nei passi delle due opere, lo studioso conclude che Tacito avrebbe attinto al *De tranquillitate animi* (39). Sebbene quest'ultima supposizione non sia necessaria, tuttavia l'affinità di pensiero è evidente.

In Tacito, Seneca si offre anche di restituire le proprie ricchezze (*Ann.* 14, 54). Proprio questa intenzione viene anticipata nel *De tranquillitate animi*, quando Seneca dice alla sorte: *gratias ago pro eo quod possedi habuique. magna quidem res tuas mercede colui, sed quia ita imperas, do, cedo gratus libensque. si quid habere me tui volueris etiamnunc, servabo; si aliud placet, ego vero factum signatumque argentum, domum familiamque meam reddo, restituo* (11, 3). Si tratta di una posizione tipicamente stoica e nelle espressioni *do, cedo, reddo, restituo* (40) viene in mente il *resigno* di Orazio (41). Ma Seneca sembra avere in questa circostanza un motivo particolare: ai suoi detrattori fa capire che intende rimanere ancora in politica — non per motivi di potere o di ricchezza, ma per evitare il peggio.

Seneca non solo cerca di respingere gli invidiosi (42), ma si rivolge anche agli stoici che con

(37) Sulla datazione vedi alla fine di questa trattazione.

(38) Vd. le buone osservazioni di Pohlenz (1941) 1965, p. 426: dovremmo «gewaltsam unsre Ohren verschließen, um nicht aus diesen Worten Senecas persönliche Sorgen und Überlegungen zu vernehmen. Wieweit er dabei zugleich die Hoffnung gehabt hat, der Mißgunst seiner Mitmenschen die Schärfe zu nehmen, ist schwer zu sagen».

(39) Pohlenz (1941) 1965, p. 424.

(40) Vd. Lazzarini 1997, p. 111 n. 58.

(41) *Carm.* 3, 29, 54; *Epist.* 1, 7, 34.

(42) Vd. Pohlenz (1941) 1965, p. 426. Secondo Lana 1955, p. 246-247 Seneca risponde con il *De tranquillitate animi* a coloro che «condannano acerbamente il filosofo per il suo comportamento».

Atenodoro consigliano il ritiro. In questa situazione egli ricorre ad un espediente geniale: confutando apertamente Atenodoro, egli propugna un atteggiamento più stoico di quello degli stoici stessi! In tempi caratterizzati dalla *bonorum egestas* (7, 5) (43) Seneca sente come suo dovere resistere al suo posto il più a lungo possibile; vuole mettere in chiaro che non per se stesso, ma per amore dello stato, egli resiste quanto più può con Nerone. Come nel *De clementia*, Seneca nel *De tranquillitate animi* fa capire che in ogni caso non è colpa sua se l'imperatore è quello che è.

*Significato dell'εὐθυμία*

Seneca contrappone alla *bonae mentis infirmitas* lamentata da Sereno (1, 15) la εὐθυμία di Democrito, che traduce con *tranquillitas animi*: *quod desideras autem magnum et summum est deoque vicinum, non concuti. hanc stabilem animi sedem Graeci εὐθυμίαν vocant, de qua Democriti volumen egregium est, ego tranquillitatem voco* (2, 3). Il discorso suona logico. Si osservi che Seneca qui utilizza un termine latino che da Cicerone in poi è usato per tradurre ἀταραξία e ἀπάθεια. Ma Cicerone lo usa anche per la εὐθυμία democritea: *Democriti autem securitas, quae est animi tamquam tranquillitas, quam appellant εὐθυμίαν* (*De fin.* 5, 23) (44). Non si deve confondere il concetto democriteo con quello stoico, ma ci si chiede per quale motivo Seneca in questo caso non utilizzi il concetto di ἀταραξία degli stoici, la quale costituirebbe certamente un adeguato rimedio per lo stato d'animo descritto nel primo capitolo. La conoscenza di se stessi, la considerazione degli affari da intraprendere e la valutazione del prossimo rientrano senz'altro tra i doveri degli stoici. D'altra parte, però, *tranquillitas* è anche traduzione della ἡσυχία epicurea (45), che non sarebbe anch'essa inadeguata in questo contesto.

Seneca si trova di fronte al dilemma che nell'*argumentatio*, dunque nella parte più importante dell'opera, non può inoltrarsi né su un terreno epicureo, né su un terreno stoico, poiché nella *narratio* egli sostiene la necessità di un impegno politico limitato. Da una parte infatti Epicuro dice: *non accedet ad rem publicam sapiens, nisi si quid intervenerit*, dall'altra Zenone afferma: *accedet ad rem publicam, nisi quid inpedierit* (46). Sarebbe assai strano se Seneca, che nella *narratio* si contrappone, riguardo alla concezione dell'attività politica, sia ad Epicuro che alla Stoa, poi nell'*argumentatio* utilizzasse invece una di queste dottrine come rimedio per la presunta problematica esistenziale di Sereno. Abilmente dunque Seneca ripiega su un altro terreno filosofico, rifacendosi a Democrito, che rappresenta per così dire una via di mezzo tra Epicuro e Zenone.

Nella *argumentatio*, in cui è difficilmente verificabile in quale misura vengano ripresi concetti democritei, Seneca ritorna sulla necessità di moderare l'impegno politico, postulato

(43) Il passo merita attenzione: altrettanto poco quanto Tacito più tardi nel *Dialogus*, Seneca esalta l'epoca della fine della repubblica, nella quale c'erano stati sia *boni* sia *mali*.

(44) Vd. Pohlenz (1941) 1965, p. 426.

(45) Vd. Kießling / Heinze 1930 a Hor. *Carm.* 2, 16, 1.

(46) *De otio* 3, 2 = Fr. 9 Us. = SVF I, p. 62.

già esposto nella *narratio*. Dopo avere parlato del *taeterrimum vitium* di tendere l'orecchio di qua e di là, di indagare su questioni pubbliche e segrete e di venire a sapere molte cose (*auscultatio et publicorum secretorumque inquisitio et multarum rerum scientia*, 12, 7) Seneca continua: *hoc secutum puto Democritum ita coepisse: 'qui tranquille volet vivere nec privatim agat multa nec publice', ad supervacua scilicet referentem* (13, 1). Certo qui non si parla della partecipazione alla vita politica in generale, ma viene espresso un concetto che Seneca può o crede di poter addurre per il suo ragionamento sull'impegno politico. Si confronti la citazione di Seneca con l'affermazione di Democrito in B 3 (47): τὸν εὐθυμεῖσθαι μέλλοντα χρὴ μὴ πολλὰ πρήσσειν, μήτε ἰδίῃ μήτε ξυνῇ ... (chi vuole vivere tranquillo, bisogna che non faccia molte cose né nella vita privata né nella vita pubblica...). Se si considera che Seneca qui sta discutendo il secondo punto della *argumentatio* (*deinde ea quae adgrediemur negotia*), si può osservare che anche il testo che segue in B 3 costituisce un parallelo significativo (48): ... μηδὲ ἅσσ' ἂν πράσσῃ, ὑπέρ τε δύναμιν αἱρεῖσθαι τὴν ἑωυτοῦ καὶ φύσιν· ἀλλὰ τοσαύτην ἔχειν φυλακήν, ὥστε, καὶ τῆς τύχης ἐπιβαλλούσης καὶ ἐς τὸ πλέον ὑπηγεομένης τῷ δοκεῖν, κατατίθεσθαι, καὶ μὴ πλέω προσάπτεσθαι τῶν δυνατῶν. ἡ γὰρ εὐογκίη ἀσφαλέστερον τῆς μεγαλογκίης (... e non scelga di fare cose al di sopra delle sue forze e della sua natura, ma sappia stare in guardia tanto che, anche se la fortuna si volge a suo favore e lo conduce a ciò che in apparenza è grande, sappia darle scarso valore e non ponga mano a cose più grandi delle sue forze. Infatti la grandezza misurata è qualcosa di più sicuro della grandezza eccessiva).

In Seneca non si tratta in alcun modo di una traduzione. Egli potrebbe, come fa di solito, citare a memoria (49). Così sembra far supporre qui il *puto* introduttivo. Seneca avrebbe anche potuto riprendere Democrito di seconda mano (50); per il suo scopo è sufficiente dare alla sua esposizione un'impronta genericamente democritea. Difficilmente sarà andato a sfogliare il testo originale, ed anche un confronto con lo scritto (più tardo) di Plutarco Περὶ εὐθυμίας è scarsamente utile. Il generale riferimento a Democrito consente a Seneca di far passare per filosofico ciò che è in realtà un pensiero politico.

### *Ruolo del destinatario*

Il *De tranquillitate animi* è dedicato ad Anneo Sereno, il cui preciso rapporto con Seneca non è del tutto chiaro. Si tratta sicuramente di un amico intimo: Tacito lo definisce un *familiaris* (*Ann.* 13, 13, 1). Seneca piange la sua morte in modo eccessivo: *Annaeum Serenum carissimum mihi* [...] *immodice flevi* (*Epist.* 63, 14). Ciò avviene prima del 62 (51). Marziale celebra ancora

(47) Vd. Laurenti 1980, p. 539; Lazzarini 1997, p. 121 n. 73.

(48) L'intera citazione democritea è sottesa da *De ira* 3, 6, 3.

(49) Vd. Laurenti 1980, p. 540.

(50) Vd. Hense 1893, pp. 27-28.

(51) Vd. Griffin 1976, p. 448: «sometime before».

l'amicizia tra i due quando afferma che Caesonius Maximus, perseguitato da Nerone, era il più vicino a Seneca o gli era più vicino del caro Sereno: *caro proximus aut prior Sereno* (7, 45, 2).

Queste scarse notizie su Sereno non smentiscono l'ipotesi che Seneca possa aver usato lo stato d'animo dell'amico come pretesto per la sua personale problematica politica. Con questo non si deve mettere in discussione che Sereno lamenti veramente i sintomi descritti; essi sono tuttavia così generici da poter affermare, con un po' di esagerazione, che non esiste uomo che ne sia esente (52). Seneca, visto il buon rapporto con l'amico, può evidentemente permettersi di 'nascondersi' dietro di lui. A favore di questa ipotesi si può considerare anche un episodio precedente. Tacito in *Ann.* 13, 13 riferisce che Agrippina si adirò con Nerone a causa della sua passione per Atte, da lei sentita come *aemula*; allora Nerone si confidò con Seneca, dopo di che — così almeno si può intendere — Sereno coprì il rapporto passionale di Nerone con la liberta. Tacito dice espressamente *praebuerat nomen.* Se in questa occasione Sereno, su richiesta di Seneca, fa da prestanome per Nerone, a maggior ragione sarà disposto in futuro a prestare il proprio nome per l'amico. Non si può davvero negare che l'azione di Sereno a favore di Nerone comportasse più rischi, ed avesse un esito sicuramente più incerto del prestare il proprio nome per Seneca nel *De tranquillitate animi* (53). Così il *praefectus vigilum* per la seconda volta funge da 'pompiere' per Seneca.

### *Datazione*

La datazione del *De tranquillitate animi* è incerta. Non è tuttavia importante esaminare in questa sede le diverse proposte di datazione, data l'evidenza dello scopo del dialogo. L'assassinio di Agrippina dovrebbe in ogni modo essere precedente (54). Seneca in quest'opera preannuncia il suo graduale ritiro dalla politica (55). Egli è sulla strada verso il *De otio* (56).

---

(52) Pohlenz (1941) 1965, p. 417 parla della «allgemeinen Krankheit des *sibi displicere*», Rozelaar 1976, p. 415 di come la sofferenza «für einen erheblichen Teil der wohlhabenden Bevölkerungsschicht Roms bezeichnend war»; p. 417 si ricorre a Seneca stesso. Univoco il giudizio di Lana 1955, p. 248: «non Sereno fluttua tra la vita attiva e la vita contemplativa, tra la frugalità e il lusso, tra lo stile semplice, tutto cose, e la ricerca d'una perfezione formale, nello scrivere; bensì Seneca stesso».

(53) Koestermann 1967, p. 257 lamenta in Seneca la mancanza di finezza: «Das Spiel wird unerfreulich, und die Methoden Senecas, der sich nunmehr direkt einschaltet, sind schwerlich zu billigen, obwohl Tacitus, der die Dinge für sich selbst sprechen läßt, kein Wort direkter Kritik verliert. Annaeus Serenus [...] findet sich, gewiß auf Anstiften des Philosophen, zu einer frivolen Partnerschaft bereit. Es wirkt befremdend, daß Seneca an den gleichen Mann [...] die Dialogschriften *De constantia sapientis, De tranquillitate animi* und *De otio* gerichtet hat.» Si dovrà correggere: appare coerente che Seneca faccia questo nel caso del *De tranquillitate animi* — qui si tratta solo di questo scritto.

(54) Hense 1893 pensa a ragione al tempo «wo die Angriffe des Suilius (58) und dann der Mord der Agrippina (59) ihre Schatten warfen», quindi «Ende der fünfziger Jahre» (p. 18) ovv. «nach 59» (p. 19). Vd. Münscher 1922, p. 59 ovv. 153 (poco dopo lo scritto apologetico di Nerone concepito da Seneca seguente al matricidio); Lana 1955, p. 248 («all'indomani del matricidio»).

(55) Vd. Hense 1893, p. 18; Münscher 1922, p. 61; Pohlenz (1941) 1965, p. 419; Lana 1955, p. 252.

(56) Vd. Hense 1893, p. 19; Pohlenz (1941) 1965, p. 420.

## BIBLIOGRAFIA

Le edizioni e i commenti sono contrassegnati con un asterisco (*).

ABEL, K., *Seneca. Leben und Leistung*, «ANRW» II, 32, 2 (1985), pp. 653-775.

ALBERTINI, E., *La composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque*, Paris 1923.

ANDRÉ, J.-M., *Sénèque, 'De brevitate vitae', 'De constantia sapientis', 'De tranquillitate animi', 'De otio'*, «ANRW» II, 36, 3 (1989), pp. 1724-1778.

BLANSDORF, J., *Seneca über Lebenskrisen und ihre philosophische Therapie (Seneca, De tranquillitate animi, und Plutarch, Περὶ εὐθυμίας)*, «Paideia» 52, 1997, pp. 71-91.

* CASTIGLIONI, L., *Lucio Anneo Seneca, Della tranquillità dell'anima, Della brevità della vita.* Testo critico e versione, Torino 1930.

D'AGOSTINO, V., *Seneca e il* de tranquillitate animi, «Athenaeum» 17 = N. S. 7, 1929, pp. 51-84.

FUHRMANN, M., *Die Alleinherrschaft und das Problem der Gerechtigkeit (Seneca: De clementia)*, «Gymnasium» 70, 1963, pp. 481-514.

GIANCOTTI, F., *Cronologia dei 'Dialoghi' di Seneca*, Torino 1957.

GRIFFIN, M.T., *De brevitate vitae*, «JRS» 52, 1962, pp. 104-113.

GRIFFIN, M.T., *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976.

HENSE, O., *Seneca und Athenodorus*, Univ.-Progr. Freiburg 1893.

* KIESSLING, A. - HEINZE, R., *Q. Horatius Flaccus, Oden und Epoden*, Berlin [7]1930.

* KOESTERMANN, E., *Cornelius Tacitus, Annalen, erläutert und mit einer Einleitung versehen*, III: Buch 11-13, Heidelberg 1967.

LANA, I., *Lucio Anneo Seneca*, Torino 1955.

LAURENTI, R., *L'εὐθυμία di Democrito in Seneca*, «SicGymn» 33, 1980, pp. 533-552.

LAZZARINI: vd. LOTITO.

LEFÈVRE, E., *Schicksal und Selbstverschuldung in Senecas Agamemnon*, «Hermes» 94, 1966, pp. 482-496 = *Senecas Tragödien*, Wege der Forschung, Darmstadt 1972, pp. 457-476.

LEFÈVRE, E., *Die Schuld des Agamemnon. Das Schicksal des Troja-Siegers in stoischer Sicht*, «Hermes» 101, 1973, pp. 64-91.

LEFEVRE, E., *Die Literatur der claudischen Zeit — Umbruch oder Episode?*, in: V.M. Strocka (ed.), *Die Regierungszeit des Kaisers Claudius (41-54 n. Chr.) — Umbruch oder Episode?*, Mainz 1994, pp. 107-114.

* LOTITO, G., *Lucio Anneo Seneca, La tranquillità dell'animo*, introduzione di G. L., traduzione e note di C. Lazzarini, Milano 1997.

MAURACH, G., *Seneca. Leben und Werk*, Darmstadt 1991.

MUNSCHER, K., *Senecas Werke. Untersuchungen zur Abfassungszeit und Echtheit*, «Philologus Suppl.» 16, 1, Leipzig 1922.

POHLENZ, M., *Philosophie und Erlebnis in Senecas Dialogen*, «NGG», Philos.-Hist. Kl. 1941, 6, Göttingen 1941, pp. 55-118 = *Kleine Schriften*, I, Hildesheim 1965, pp. 384-447.

* REYNOLDS, L.D., *L. Annaei Senecae Dialogorum libri duodecim*, rec., Oxonii 1977.

ROZELAAR, M., *Seneca. Eine Gesamtdarstellung*, Amsterdam 1976.

* TARRANT, R.J., *Seneca, Agamemnon*, ed. with Commentary, Cambridge 1976.

* WALTZ, R., *Sénèque, Dialogues*, Tome IV, texte établi et traduit, Paris [4]1959.